

Settimana Biblica – Nava 2003

L'EUCARISTIA

Questa iniziativa di "Apostolato Biblico", rivolta in modo particolare ai giovani adulti, affronta lo studio teologico della Eucaristia, per comprendere meglio la celebrazione della Messa e gustare con più partecipazione la presenza del Signore Gesù in mezzo a noi. Cercheremo, quindi, di studiare nella Bibbia gli insegnamenti più rilevanti sulla Eucaristia, secondo la preparazione dell'Antico Testamento e la rivelazione piena di Cristo, secondo la testimonianza della primitiva comunità apostolica.

Introduzione

Gli incontri con il Cristo risorto sono all'origine della celebrazione eucaristica nella comunità cristiana primitiva.

Cerchiamo di capire come. Facciamo un passo indietro. Gli apostoli vissero l'ultima cena di Gesù, senza sapere che fosse l'ultima. Vissero quel momento fissando nella memoria delle parole straordinarie e strane; poi gli avvenimenti precipitarono: ci fu il dramma dell'arresto, della condanna, dell'uccisione. Gli apostoli rimasero, questo è un elemento molto importante, nello stesso luogo dove avevano vissuto l'ultima cena. Erano ospiti in casa di qualcuno, inizialmente per una cena poi ospiti abituali: durante quei giorni della Passione, gli apostoli per paura si sono asserragliati in casa e sono rimasti proprio lì, probabilmente in una villa di qualche ricco proprietario che ha concesso loro asilo. Quando il giorno di Pasqua le donne vanno al sepolcro e dicono di averlo trovato vuoto, il punto di ritrovo è sempre il cenacolo, termine latino per indicare la sala da pranzo.

Gli apostoli incontrano di nuovo il Signore dopo la sua morte nella stessa sala da pranzo in cui avevano consumato l'ultimo pasto; l'ultimo della vita terrena di Gesù. Ma non l'ultimo in assoluto. Tra l'altro, gli esegeti ritengono che l'ultima cena non sia stata di fatto consumata da Gesù, nel senso che Egli non mangiò: "avrei desiderato mangiare ardentemente questa Pasqua con voi, ma in verità vi dico non la mangerò. Non berrò più del frutto della vite finché lo berrò nuovo nel regno di Dio. Non mangerò più finché non venga il regno di Dio". Sembra di poter interpretare questa espressione di Gesù proprio nella direzione di un voto di digiuno; un voto che implica una certezza di compimento: Gesù si impegna a non mangiare e a non bere finché non venga il regno di Dio, quando mangerà di nuovo con i suoi. Di fatto Gesù, come uomo in carne e ossa durante la sua vita terrena, non mangerà e non berrà più.

Però mangerà di nuovo con gli apostoli. Il racconto di Luca dell'apparizione del Risorto nel cenacolo lascia intendere questo fatto. Quando gli apostoli, ancora sbalorditi per la presenza del Risorto, non son pronti a credere, Gesù chiede se hanno qualcosa da mangiare: gli offrono una porzione di pesce arrostito e la mangia sotto i loro occhi. Non solo, ma negli Atti degli apostoli ripetutamente si fa accenno a incontri degli apostoli con il Risorto a tavola: 'Venutesi a trovare insieme, mentre erano a tavola, gli dissero...'; è chiaro che tale espressione indica il mangiare. La forma assolutamente più certa la troviamo al capitolo 10, quando Pietro sta facendo catechesi al centurione Cornelio. At 10,41: *Noi siamo testimoni – dice Pietro – di tutte le cose da Lui compiute nella regione dei Giudei e in Gerusalemme. Essi lo uccisero, appendendolo a una croce, ma Dio lo ha resuscitato al terzo giorno, e volle che apparisse non a tutto il popolo ma a testimoni prescelti da Dio, cioè a noi che abbiamo mangiato e bevuto con Lui dopo la Sua resurrezione dai morti.*

Questo è un versetto capitale. Gli apostoli sono qualificati come i testimoni scelti da Dio che hanno mangiato e bevuto con Lui dopo la Sua resurrezione. All'origine della celebrazione eucaristica vi è questo fatto.

Cerchiamo di ripetere gli stessi concetti in modo differente. Gli apostoli sono diventati amici di Gesù durante la sua vita terrena: da quando sono stati chiamati hanno condiviso con Lui le giornate, e quindi abitualmente hanno mangiato e bevuto con il Maestro fino a quella drammatica sera in cui Gesù fu poi arrestato e quella abitudine quotidiana di mangiare insieme fu improvvisamente interrotta; credevano che fosse interrotta per sempre. Invece intervenne l'evento straordinario della Resurrezione, e il Cristo risorto presentatosi nel gruppo degli apostoli riprese a mangiare con loro; e le varie apparizioni di Gesù risorto sono scandite da questi momenti in cui Gesù e gli apostoli mangiano insieme. Questo durò alcuni giorni: Luca parla di quaranta giorni in cui Gesù rimane con gli apostoli parlando del regno di Dio, dopo di che l'ascensione al cielo interrompe definitivamente questo processo. È un'altra interruzione ed è importante: l'arresto violento interrompe l'abitudine normale di mangiare insieme; con la risurrezione il Risorto interviene di nuovo nella vita e condivide con gli apostoli ancora la tavola. Ma questo dura solo pochi giorni: a un certo momento le apparizioni finiscono.

Ma proprio durante i giorni della Pasqua, il Cristo ha formato gli apostoli a una nuova prassi; per cui, dopo l'ascensione, gli apostoli continuano a mangiare con il Signore, ripetendo ritualmente la cena: la celebrazione eucaristica nella comunità cristiana è quindi la continuazione dei pasti del Risorto. Non si tratta di ripetere l'ultima cena, ma continuare i pasti con il Risorto, dando peso a quello che Gesù aveva detto anticipando la Sua morte. Quando aveva identificato il pane con il Suo corpo, non avevano capito; ma lo hanno capito dopo. Allora era stata una profezia di Gesù, ma quando i fatti si sono realizzati gli apostoli hanno capito pienamente il senso di quelle parole ed hanno capito che in quel contesto il pane diventava per loro il corpo di Gesù. Hanno però avuto bisogno dell'illuminazione dell'incontro con il Risorto: hanno continuato a spezzare il pane con Lui (At 10,41).

Tutta l'Eucaristia in quattro verbi

Il gesto essenziale che gli apostoli continuano a ripetere è quindi quello del pane spezzato; al punto che il nome dell'Eucaristia nella comunità cristiana primitiva è proprio frazione del pane (*klasis tou artou, fractio panis*), cioè il gesto dello spezzare il pane. Infatti il verbo 'spezzare' diventa in verbo importantissimo nei racconti che riguardano l'Eucaristia e nel giro di qualche tempo gli apostoli sintetizzano la formula in quattro verbi: prese il pane, rese grazie, lo spezzò, lo diede. *Prendere, ringraziare, spezzare* e *donare* sono i quattro verbi eucaristici, sono la struttura delle riunioni. Il verbo *ringraziare* in greco è *eucharistéo*; ne è derivato un nome, Eucaristia appunto. Dal verbo spezzare è derivato l'altro nome, più antico: *klasis (fractio)*; ma in italiano manca il sostantivo per indicare tale azione.

Troviamo questo termine alla fine del racconto dei discepoli di Emmaus: Lc 24,35. È proprio l'ultima parola del racconto: *i due di Emmaus, ritornati a Gerusalemme raccontarono quel che era capitato lungo al via e come lo avevano riconosciuto nello spezzare il pane*. Infatti, poco prima, al versetto 30, il narratore aveva detto che i discepoli fanno fermare il viandante e avvenne che, mente si trovava a tavola con loro, prese il pane disse la benedizione, lo spezzò e lo distribuì loro: sono sempre quei quattro verbi, nello stesso ordine e solo loro, senza particolari. Infatti, questo racconto non è la cronaca diretta di quello che è successo, ma la stesura teologica dell'avvenimento. Quando viene scritto il racconto si fa messa ormai da anni e l'esperienza dei due di Emmaus viene presentata come una partecipazione alla messa, come la prima celebrazione eucaristica del Cristo risorto, ed è il quadro simbolico che Luca presenta: il Cristo risorto siede a tavola con i discepoli, pende il

pane, dice la benedizione e lo spezza. E quando poi il narratore deve dire in cosa hanno riconosciuto Gesù, sceglie: lo riconoscono allo spezzare del pane. Ma proviamo a riflettere: esistono modi speciali di compiere l'azione fisica di spezzare il pane? Riconoscere Gesù nello spezzare il pane è formula densa e teologica: per l'uditorio per il quale Luca scrive, l'espressione è tecnica, come lo sarebbe per noi dire 'lo riconobbero a Messa': lo riconoscono per il gesto simbolico della offerta; la frazione del pane assume quel valore grande del corpo spezzato.

Sostituendo infatti nella formula la parola 'pane' con la parola 'corpo', abbiamo la sintesi cristologica, cioè il quadro dell'esistenza di Gesù: *prese un corpo*: si fece uomo, *fece il ringraziamento*: visse in riconoscimento, con gratitudine, fece della propria vita una benedizione, *lo spezzò*: si fece obbediente fino alla morte, *e lo diede*: fece della propria vita un dono. È l'immagine sintetica dell'incarnazione finalizzata alla vita come benedizione, come sacrificio e come dono. Infatti dietro al verbo spezzare c'è l'idea di sacrificio, intesa come azione sacra.

La stessa formula la troviamo agli inizi degli Atti degli apostoli, Capitolo 2 versetto 42. Luca in questo versetto riporta gli atti che sintetizzano al vita della comunità cristiana: si dice che i credenti erano costanti, perseveranti, continuamente impegnati in quattro cose. La *didachè* degli apostoli, l'insegnamento, l'istruzione, la dottrina. Secondo: *la koinonia* tradotto con comunione, solidarietà, condivisione, vita comune. Terzo: *klàsis tou artou* la frazione del pane; quarto, le preghiere. Notare la distinzione: la frazione del pane non è insieme alle preghiere, ma è uno dei quattro elementi, proprio perché è una caratteristica nuova. Dunque quattro elementi in cui è riconoscibile la struttura della messa.

Prima parte: liturgia della parola, la dottrina degli apostoli, è la predicazione, è l'ascolto, il ricordo che testimoni riportano e interpretano. È il momento in cui gli apostoli spiegano le scritture, le attualizzano, le applicano concretamente a Gesù e a loro.

La *koinonia* è quello che noi chiamiamo la colletta: è il momento della raccolta, uno degli elementi più arcaici e sicuri della celebrazione della messa, inteso proprio come solidarietà per i bisognosi. Diventa cioè un elemento strutturante del rito, perché diventa la concretizzazione di quel discorso teorico che è stato fatto: alla catechesi degli apostoli fa seguito un'azione concreta che porta a mettere mano al portafoglio.

C'è poi la frazione del pane come momento eucaristico, è la celebrazione dell'Eucaristia come rito, e le preghiere diventano invece il contorno.

Pochi versetti dopo, al versetto 46 troviamo un'altra formula sintetica sulla prassi apostolica: *Ogni giorno erano assidui nel frequentare insieme il tempio, e nelle case spezzavano il pane, prendendo il cibo con gioia e semplicità di cuore*. Ci si può chiedere se si sta parlando di rito liturgico o di una prassi normale di mangiare? Questa seconda ipotesi pare assurda: non ha infatti senso ricordare che gli apostoli mangiavano! È banale, anche gli altri mangiavano. Ci sono invece anche diversi altri elementi che indicano che l'espressione è tecnica: di giorno in giorno andavano ancora al tempio secondo il rituale giudaico, di solito ogni dodici ore i sacrifici solenni (sei del mattino e sei sera) a cui si aggiungevano quelli ogni tre ore; però, in più rispetto a quell'elemento tradizionale, nelle case spezzano il pane: sarebbe come se dicesse 'celebravano la messa'. Partecipavano alle liturgie nel tempio tutti insieme, però poi ogni giorno nelle case 'spezzavano il pane'...; notare l'espressione greca 'nelle case', cioè casa per casa, per sottolineare la necessità di fare riunioni frazionate dato che a Pentecoste sono già più di tremila e poco dopo cinquemila. '...e prendono il cibo con gioia e semplicità di cuore': si fa evidentemente riferimento al mangiare insieme, ma è un mangiare insieme di tipo rituale: è la continuazione assidua dell'esperienza che hanno fatto con il Cristo risorto. Se hanno mangiato con Lui per tanto tempo tutti i giorni e poi dopo la Sua resurrezione hanno ripreso questa comunione di mensa, hanno continuato assiduamente ed

hanno insegnato ad altri ripetendo quei gesti essenziali che significano l'offerta di Cristo: prese un corpo, rese grazie, lo spezzò e lo diede. Spezzare il pane diventa il termine tecnico per indicare il rito del patto eucaristico.

Facciamo una controprova. Quando raccontano gli episodi della moltiplicazione dei pani, altra occasione importante della vita di Gesù dove si parla di mangiare, il racconto è stereotipato, cioè mancano i particolari curiosi ma tutti i narratori ripetono tutti gli stessi verbi: *prese i cinque pani, recitò la preghiera di benedizione, spezzò il pane e ne diede ai discepoli e questi alla folla* (Mt); Marco, invece: *prese i cinque pani, alzando gli occhi al cielo li benedisse, spezzò i pani e li diede ai discepoli*; Luca, infine: *Prese i cinque pani, elevati gli occhi al cielo li benedisse, li spezzò e li diede ai discepoli*. Sempre uguale: la struttura si è mantenuta. Chi ha raccontato il miracolo della moltiplicazione dei pani, aveva in testa il rito eucaristico, e la formula che veniva adoperata comunemente è stata ripresa raccontando anche la moltiplicazione dei pani; quindi è stata raccontata così per interpretare quel segno: quando Gesù diede da mangiare alla folla nel deserto partendo da pochi pani, anticipava il dono eucaristico. Lui è in grado di dare da mangiare. Matteo e Marco raccontano una seconda moltiplicazione dei pani, e anche in questo caso la formula è la stessa: *'prese i sette pani e dopo aver reso grazie li spezzò e li diede ai discepoli'*; *'prese i sette pani, rese grazie, li spezzò e li diede'*.

In Marco c'è un altro elemento interessante. Quando Gesù reagisce all'incredulità degli apostoli domanda loro: - 'Quando spezzai i cinque pani per i cinquemila, quante ceste piene di frammenti avete portato via?' Gli dicono 'venti'. 'E quando ho spezzato i sette pani per i quattromila, quante ne avete portato via?' Gli dicono: 'Sette'. 'E non capite ancora?'. - Notare come Gesù non parli di moltiplicazione dei pani ma di 'spezzare i pani', cioè l'espressione eucaristica. Vedremo che tale espressione ritorna anche in altre parti del Nuovo Testamento.

Abbiamo visto che sono parecchi gli episodi narrati dai Vangeli in cui Gesù è a tavola. Tuttavia c'è una tipologia predominante, anche dove semplicemente si parla di Gesù: è il pasto coi peccatori. È uno degli elementi che caratterizza Gesù, tanto che una delle accuse che gli muovono è quella di essere un mangione e un beone. Non solo, ma lo accusano di essere uno che mangia con i peccatori! In alcuni episodi viene proprio affermato questo. L'introduzione al figliol prodigo (Lc 15) è ambientata durante un banchetto con i peccatori, e la stessa parabola culmina con un banchetto: c'è un banchetto in cui viene accolto il figlio, e c'è qualcuno che non vuole partecipare a quel banchetto. Prova che l'elemento pasto con i peccatori è molto importante. Perché lo sottolinea?

Perché l'Eucaristia è la continuazione di questo fatto! L'Eucaristia è la continuazione dell'abitudine di Gesù di pranzare, di mangiare con i peccatori, altrimenti non mangerebbe con noi! L'Eucaristia è l'abitudine di Gesù di mangiare coi peccatori: non l'ha persa, quell'abitudine! Continua a fare il mangione e il beone, a mangiare e a bere con i peccatori. È il Risorto presente nella comunità dei peccatori; proprio perché sono i peccatori che hanno bisogno del medico, e la presenza eucaristica del Cristo risorto è terapeutica.

1. L'Eucaristia nella Bibbia

La ricerca biblica che ci proponiamo di fare è relativa al mistero dell'Eucaristia; vogliamo cioè ricercare nei testi biblici il fondamento della nostra esperienza liturgica. Cerchiamo i fondamenti della rivelazione nell'Antico e nel Nuovo Testamento di quella che è la nostra esperienza dell'Eucaristia, del sacramento del corpo del sangue del Signore.

Dobbiamo impegnarci in un lavoro di metodo. Per studiare biblicamente il fatto dell'Eucaristia si potrebbe partire da tutte le immagini dell'Antico Testamento legate al pane, al vino, ai sacrifici, al sangue, all'Alleanza; ma da un punto di vista di metodo sarebbe sbagliato. Il punto di partenza deve sempre essere il Nuovo Testamento, che è il centro, il vertice, l'elemento determinante e chiarificatore di tutta la realtà omogenea che è la Bibbia. Cioè l'esperienza apostolica di Gesù: la testimonianza che gli apostoli hanno reso a Gesù, essendo stati con Lui fin dall'inizio. Hanno sperimentato la persona di Gesù, l'hanno conosciuta, hanno creduto in Lui, lo hanno visto morire e lo hanno incontrato risorto. L'esperienza degli apostoli è fondante.

La Chiesa è apostolica, perché fondata sulle testimonianze degli apostoli. È ovvio che gli apostoli hanno da dire quello che hanno visto in Gesù; ma l'aggancio apostolico è importante per evitare di fare di Gesù un mito. È infatti possibile vedere nella figura di Gesù un elemento idealizzato, mitico: purtroppo è stato fatto e detto! Al punto che la sua è una figura ideale dell'uomo ideale come dovrebbe essere, con una serie di immagini generiche. Anche nel nostro mondo in genere nessuno si scaglia contro la figura di Gesù, proprio perché isolato dalla storia: lo si fa un mito a cui si fa dire quello che si vuole! Ma noi dobbiamo fare molta attenzione a non mitizzare Gesù, cioè dobbiamo ancorarlo alla storia: riconoscere che è una persona storica, vissuta in un ambiente geografico, in una cultura precisa. È una persona storica ben delineata e delimitata. E quella vicenda storica ci è giunta attraverso la testimonianza degli amici, testimoni oculari di quel fatto, di quell'evento, di quella persona. Loro fra le altre cose hanno recuperato il pasto in comune. Sono gli apostoli che hanno annunciato la Sua morte e resurrezione, lo hanno presentato come figlio di Dio, Messia inviato dal Padre: essi nella loro vita, nella loro esperienza, hanno presentato la cena del Signore e hanno legato questo fatto alla loro esperienza e alla loro testimonianza di fede.

Quindi il punto di partenza è l'esperienza degli apostoli; o, detto diversamente, è la pratica dell'Eucaristia compiuta dagli apostoli, la Messa celebrata dagli apostoli.

In questo senso l'Eucaristia ha una origine apostolica. Ora però per iniziare il nostro lavoro è inevitabile fare una tappa fondante nel racconto dell'Ultima cena. Però, voglio innanzitutto evidenziare e sottolineare che i racconti dell'ultima cena sono fatti dalla comunità cristiana durante una celebrazione della Messa.

Chiariamo meglio. Qui siamo in un ambito, studiato sempre di più e sempre meglio, che viene detto narratologia, dando grande rilievo al racconto. Il racconto, come tale, non nasce in diretta, ma è fatto dopo; e nasce solo se c'è un motivo che lo richiede, perché è successo qualche cosa di significativo che si vuole trasmettere ad altri che non c'erano.

Perché gli apostoli hanno raccontato l'ultima cena? Non per cronaca, ma per fondare una prassi. Gli apostoli raccontano quello che Gesù fece, per spiegare e motivare quello che stanno facendo loro stessi. E lo raccontano a persone che vengono introdotte, avvicinate al mistero di Gesù. Questo racconto è nato inserito nella liturgia: non è il racconto da farsi alla

sera intorno al falò! È un testo liturgico; è nato nella liturgia degli apostoli per spiegare quel rito del pane e del vino che veniva ripetuto in memoria di Gesù.

È un dei rarissimi casi in cui vi è una prova evidente di ciò che stiamo dicendo: le parole dell'istituzione dell'Eucaristia sono presenti in quattro testi: tre vangeli e una lettera di Paolo (Mc 14, 22-25 parallelo in Mt 26, parallelo in Lc 22, parallelo in 1Cor 11, 23-25). Matteo, Marco e Luca riportano, inserita nel racconto della passione, la pericope con le parole dell'istituzione; ma la stessa pericope (che significa brano, unità) è presente anche nella prima lettera ai Corinzi, capitolo 11, tale e quale. La prima lettera ai Corinzi è stata scritta nell'anno 56, quando cioè gli altri evangelisti non hanno ancora scritto il loro vangelo: quindi la testimonianza più antica è quella apostolica di Paolo, il quale 'trasmette quello che a sua volta ha ricevuto', utilizzando due verbi cardine della comunicazione umana, *ricevere* e *trasmettere*. Proviamo a fare una ricostruzione. Paolo nel 56 dice 'vi ho trasmesso quello che ho ricevuto', facendo riferimento alla predicazione orale a Corinto dell'anno 50; quindi Paolo le aveva ricevute prima, come minimo negli anni 40, ma probabilmente nel 36 quando è stato iniziato all'Eucaristia: infatti il battesimo di Paolo comportò anche la prima comunione! (si dice, infatti, che subito dopo il battesimo prese cibo.) Gli apostoli, testimoni oculari, trasmettono a Paolo quello che facevano e il senso di quello che facevano: una formula liturgica già conosciuta, facilmente memorizzabile. Paolo l'ha ricevuta e ha cominciato a utilizzarla; e quando ha organizzato delle comunità cristiane ha trasmesso loro quella prassi, quella conoscenza, quell'atteggiamento liturgico. Quindi nel 36 quella prassi era già consolidata. Dall'anno della morte e resurrezione di Gesù (il 30) al 36 c'è stata una formazione del rito eucaristico; ed è in occasione di queste celebrazioni, di questi pasti che gli apostoli quello che hanno vissuto pochi anni prima; così sono nati i Vangeli. In particolare il racconto dell'ultima cena è fortemente legato alla memoria degli apostoli.

Quindi: quando noi leggiamo il testo dei sinottici che racconta i vari momenti della passione di Gesù, abbiamo in realtà un deposito scritto della predicazione apostolica; e a proposito dell'Eucaristia abbiamo un deposito scritto liturgico, della liturgia degli apostoli.

Il fatto dell'ultima cena

Vediamo però di inquadrare meglio il fatto dell'ultima cena, tenendo conto che il racconto è liturgico. Cerco di dimostrarvelo.

L'ultima cena di Gesù è stata una cena pasquale. Ma innanzitutto nessuno sapeva che sarebbe stata l'ultima: si sa che è l'ultima occasione in cui si incontra qualcuno solo dopo che è successo l'incidente; magari si hanno anche dei rimpianti. Gli apostoli hanno vissuto questa esperienza. L'unico che aveva la consapevolezza che fosse l'ultima, era Gesù: si trovava in un contesto di amici, tanto bravi e tanto affezionati, ma incapaci di capire; soprattutto di capire la sua disponibilità nei confronti delle autorità di Gerusalemme che stavano complottando per ucciderlo.

Gesù non celebra la cena pasquale in contemporanea con il calendario dei tempi. Secondo il calendario ufficiale, il 14 di Nisan, giorno dell'uccisione dell'agnello pasquale a cui avrebbe fatto seguito la cena, coincideva con quello che noi oggi chiamiamo venerdì santo; ma quella sera Gesù era già morto. Con buona probabilità la sera della cena pasquale di Gesù coincide con quello che noi chiamiamo Martedì santo, giorno Pasquale per la comunità di Cumran, sacerdotale, legata all'antica tradizione. Senza addentrarci in tali questioni, notiamo come Gesù organizzi una cena pasquale non in accordo con il calendario del tempio di Gerusalemme: quindi, in contestazione. È una celebrazione secondo la regola biblica, ma che contesta la prassi abituale del giudaismo suo contemporaneo. Di conseguenza, l'agnello pasquale è assente nell'ultima cena di Gesù. (Infatti l'agnello pasquale è solo quello che viene immolato nel santuario da mezzogiorno alle tre del pomeriggio del 14 di Nisan che sono

(Testo trascritto dal registratore e non rivisto dall'Autore)

proprio i momenti dell'agonia di Gesù in croce.) Quindi nell'Ultima cena ci sono degli elementi di continuità ma anche di novità.

Nella cena pasquale Gesù osserva il rituale, che si chiama *séder*, con tante formule rituali prestabilite, ma ne aggiunge alcune, violando degli elementi, superando uno schema.

La cena si apre con la benedizione del pane: il capo famiglia prende in mano il grande pane azzimo, recita una formula di benedizione, poi spezza questo pane e lo distribuisce ai commensali; poi prende il calice di vino, dice delle altre benedizioni, lo beve e lo distribuisce; poi prende delle erbe, le intinge, ne mangia e distribuisce; dice delle preghiere, si lava le mani, dice delle altre preghiere... il rito è lungo, prevede anche quattro coppe di vino. Però notiamo: nel racconto liturgico, tutti gli altri particolari del *sedes pasquale* non ci sono. Anche se Gesù quella sera fece tante cose, ma il racconto riproduce solo pochi particolari! Gli apostoli, quindi, hanno scelto di raccontare solo il minimo indispensabile e quello che loro stessi ripetevano.

Notare inoltre, come mancano le parole che Gesù disse, per rendere grazie sia all'inizio della cena al momento della benedizione del pane, sia alla fine della cena per benedire il calice. Riportano e ripetono solo quello che Gesù aggiunse, l'interpretazione profetica: 'questo è il mio corpo che è dato per voi.'

Cosa vuol dire? Non partiamo dall'idea di saperlo così bene! Mettiamoci nei panni degli apostoli quella sera, compiendo un rito domestico a tutti ben conosciuto. Dopo aver detto le formule consuete e aver fatto i gesti abituali, Gesù distribuisce il pane dicendo che è il suo corpo. Gli apostoli non capirono: non si può capire una frase del genere. Ma è talmente strana e provocatoria che la si imprime nella memoria molto bene. Lo stesso alla fine della cena, dopo qualche ora: Gesù con il calice in mano, dopo aver detto la lunga preghiera tradizionale, distribuisce il calice e aggiunge un'altra formula simile e strana: 'questo è il sangue dell'Alleanza, è il mio sangue che fonda la nuova Alleanza, ed è versato per la remissione dei peccati'.

Gesù in quel momento interpreta profeticamente la propria esistenza. Compie un gesto simbolico, cioè paragona il proprio corpo al pane; e quel pane è spezzato. Il gesto di spezzare il pane non è solo il modo per dividerlo, non è solo la condivisione: è proprio la rottura. Il paragone implica il dramma dello 'spezzamento': se il pane è il corpo, il corpo spezzato è un corpo ammazzato! È qui quindi il dramma dell'unità, della realtà unica che viene frantumata. Se il paragone riguarda il corpo, la frantumazione del corpo implica la morte; quindi il corpo spezzato e dato è una parola che evoca la morte. Se gli apostoli hanno capito qualcosa, hanno capito che era un brutto auspicio, che annunciava qualcosa di male. "Questo è il mio corpo" è un annuncio profetico della morte di Gesù ed è un indizio della Sua consapevolezza del dramma che sta affrontando.

Analogamente il vino versato rievoca il sangue versato, cioè il sangue sparso, che non c'è più nel corpo; e il sangue che esce dal corpo è indizio di morte. Il 'sangue versato' è terminologia biblica per indicare la morte. Quindi in quel momento Gesù dice una parola interpretativa profetica che annuncia quello che capiterà poco: la sua morte violenta, la frantumazione del suo corpo e il versamento del suo sangue. Ma il punto culminante è proprio l'identificazione del pane con il corpo. Ma per arrivare a capire bene questo, gli apostoli hanno bisogno della Risurrezione.

Quindi l'ultima cena di Gesù è stato il momento determinante per la nascita dell'Eucaristia, ma non l'origine diretta: se ci fosse stato solo quel fatto non sarebbe nata la pratica liturgica dell'Eucaristia. Invece l'origine della celebrazione domenicale, o addirittura quotidiana affonda le proprie radici nell'esperienza degli apostoli dopo Pasqua: è l'incontro con il

Risorto che fonda l'Eucaristia esattamente come i vari episodi evangelici dove si parla dei pasti di Gesù.

L'Eucaristia: sacrificio e banchetto

Il sacramento dell'Eucaristia si caratterizza con due elementi differenti, ma profondamente integrati: l'Eucaristia è sacrificio, ma contemporaneamente anche convito; i due elementi sono strettamente insieme. La difficoltà celebrativa deriva anche da questa duplice connotazione.

In quanto sacrificio l'Eucaristia ripresenta il dramma della croce di Cristo, è la ripresentazione del mistero di morte e risurrezione. Quindi la celebrazione eucaristica è memoriale profetico di quello che è successo prima, ri-presentazione dell'evento salvifico della morte e risurrezione, e non ri-presentazione dell'ultima cena che è stata anticipo profetico di quello che sarebbe successo dopo. E neanche si tratta di ripetere il sacrificio di Cristo, come se fosse ogni volta nuovo: è sempre lo stesso. Si tratta di ripresentare liturgicamente per il bene dei fedeli quell'unico sacrificio di Cristo, compiuto storicamente una volta per sempre e irripetibile: non ha bisogno di essere ripetuto, in quanto è efficace in eterno. Quindi: se da un punto di vista storico è assolutamente unico, da un punto di vista sacramentale è perenne, si rinnova continuamente, si ri-presenta. Ma tale ri-presentazione è funzionale a noi, nel senso che a noi è data la possibilità di partecipare al mistero pasquale di Cristo, come se fossimo presenti ai piedi della croce, come se fossimo al sepolcro il mattino di Pasqua incontrando il Risorto. Attraverso la celebrazione sacramentale la comunità cristiana vive in ogni momento della sua esistenza la presenza attuale del sacrificio di Cristo. Primo aspetto.

Il secondo è quello del convitto, del banchetto. È una cena; è un momento in cui si mangia insieme. Questo aspetto deriva dall'abitudine di Gesù dei pasti con le persone in genere, e con i discepoli in particolare. Dai pasti del Risorto prende origine l'esperienza ecclesiale del banchetto con il Cristo risorto; quindi momento di festa della comunità, momento di incontro di persone che mangiano insieme e non semplicemente fra di loro, ma insieme perché con il Cristo risorto: in quanto gruppo, comunità si mangia con il Cristo risorto.

Questi due elementi devono essere tenuti insieme. Ed è proprio la caratteristica cattolica della nostra fede. La parola 'cattolico' indica infatti universale; è espressione greca che designa la caratteristica coinvolgente della totalità. In molti aspetti è presente questo elemento. Ad esempio, il Cristo è vero Dio e vero uomo. Non possiamo distinguere 50% Dio e 50% uomo: in questo modo sarebbe mezzo Dio e mezzo uomo! L'aspetto paradossale ma importante della fede è proprio il riconoscimento della totalità: l'unica persona di Gesù è totalmente Dio ed è totalmente uomo. Ugualmente quando parliamo della Bibbia diciamo che è tutta di Dio e tutta dell'uomo: completamente ispirata eppure completamente prodotto dell'intelligenza umana (e dobbiamo tenerne conto quando la studiamo!).

Ugualmente l'Eucaristia ha questi due elementi molto diversi fra loro. La dimensione del sacrificio di Cristo ci deve riportare all'atteggiamento che avremmo in una casa dove ci fosse un morto di trent'anni: ci troviamo di fronte a un dramma cosmico che richiede quella serietà, quell'attenzione, quel rispetto, anche quell'affetto di partecipazione al dramma. Adesso cambiamo ambiente e immaginate di essere invitati a un banchetto nuziale di amici che si sposano: non si può partecipare con lo stesso atteggiamento del primo caso. È difficile mettere insieme i due stili, però è necessario. Quindi una celebrazione eucaristica deve avere i due stili fusi insieme talmente bene che diventano un unico stile, perché l'Eucaristia è un sacrificio ed è un banchetto: il sacrificio è il dramma di un Dio morto, e il banchetto è la festa nuziale della salvezza, è l'incontro con il Risorto.

Quindi se uno dei due aspetti predomina sull'altro, l'insieme è carente, è negativo: non è un funerale ma neanche un banchetto fra amici festoso dall'inizio alla fine. La partecipazione a un dramma comporta atteggiamenti propri del pubblico teatrale, la partecipazione a un evento gioioso comporta invece il coinvolgimento in atteggiamenti festosi anche di gruppo. Entrambe le caratteristiche sono buone, ma diventano cattive se assolutizzate. L'elemento negativo è quello della parte assolutizzata: la parte che diventa un assoluto è eresia.

È abbastanza semplice il discorso del banchetto festivo, e lo abbiamo già sviluppato abbastanza bene (parlando dell'ultima cena, dei pasti del Risorto, dei vari momenti in cui Gesù durante la sua vita terrena ha mangiato con i discepoli e con altri).

Approfondiamo invece il tema del sacrificio, anche perché meno comprensibile, meno evidente e anche più contestato da un punto di vista di liturgia e di teologia. Gli orientali hanno mantenuto più di ogni altro il fascino del mistero e del tremendo: la liturgia bizantina mette in evidenza il sacrificio in modo fortissimo, e la liturgia bizantina è una meraviglia di adorazione del mistero, è una celebrazione del grande dramma ed è talmente importante che nessuno deve vedere: quindi al di là dell'iconostasi le porte si chiudono, si tirano le tende e avviene oltre il mistero. Poi c'è la comunicazione: il Cristo si offre per la comunione, ma bisogna tenere conto che è un evento che ti supera. Quindi hanno mantenuto bene questo aspetto; purtroppo hanno perso quello del banchetto, della fraternità, dell'incontro. D'altra parte il mondo protestante ha perso il riferimento al sacrificio e ha sottolineato soprattutto la dimensione della cena, della cena della comunità.

Noi ci troviamo proprio nel punto nodale di cattolici che in teoria hanno tutti e due gli aspetti; poi di fatto o pendiamo da una parte o pendiamo dall'altra: stare diritti ed equilibrati è difficile! Tuttavia è un obiettivo a cui tendere.

Il sacrificio come istinto

Dedichiamoci allora a chiarire il concetto di sacrificio. Bisogna ripartire dall'Antico Testamento perché la realtà dell'Eucaristia si inserisce in un contesto culturale che viene dall'antichità biblica. Il sacrificio è un elemento costante delle tradizioni religiose, è comune. "Sacrificio" vuol dire azione sacra, dal latino "*sacrum facere*", e non semplicemente, come spesso viene inteso, un gesto che costa fatica. Il sacrificio è strettamente connesso alla offerta: si tratta di dare qualcosa a dio, inteso come il padrone, '*dominus*'. L'idea naturale di religione è quella di un Dio padrone, a cui bisogna dare qualcosa; l'uomo è istintivamente religioso, ma in questo istinto c'è qualcosa di buono, che è appunto la rivelazione di Dio, il fatto di essere creati così, ma c'è anche l'influsso del peccato, della natura corrotta: la natura è violenta, è segnata dal male e dalla corruzione. La natura umana ha bisogno di redenzione: quello che siamo istintivamente non è automaticamente buono, anzi. Quello che ci viene spontaneo è il male. Purtroppo è così. Abbiamo bisogno di essere salvati. Anche la dimensione religiosa ha bisogno di essere salvata.

La dimensione del divino da parte dell'uomo naturale, dicevo, è quella del padrone, del potente che comanda, che ha in mano la situazione. A partire dall'uomo primitivo, la percezione del divino si manifesta in due modi: l'uomo percepisce l'esistenza di una forza che può fare il bene che non è in grado di fare, così come di una forza che lo supera e che può fargli male, per cui deve difendersi. Un esempio semplicissimo può essere il seguente: per la verdura dell'orto è necessario che piova, ma l'uomo non è in grado di far piovere; quando piove vengono anche i fulmini che possono distruggere la casa. Allora: bisogna far sì che questa forza che l'uomo non controlla mandi la pioggia ma non distrugga la casa. Due bisogni: ottenere benefici ed evitare danni. Di qui nasce la religione: la religione è un'invenzione umana per ottenere che questa forza superiore faccia benefici e impedirle di

nuocere. Ed è proprio l'idea del padrone prepotente: se viene lisciato non danneggia e può fare il favore quando necessita.

Il sacrificio è quindi un elemento costante delle religioni per ingraziarsi la divinità: le si dà qualcosa per impedire che nuoccia e ottenere che giovi. Questo principio arcaico primitivo si sviluppa negli ambienti dei contadini e dei pastori: per gli uni è normale offrire alla divinità i prodotti della terra, le primizie, per gli altri offrire degli animali. Inconsciamente questo è un modo per dare da mangiare agli dei. Notare come con il termine "mangiare" comunemente si intenda metaforicamente anche la corruzione, l'atteggiamento di chi comanda, di chi amministra e ruba (nella Bibbia si trova comunemente: per esempio, Gesù dice che i farisei divorano le case delle vedove). Chi è più potente di dio? E quindi, chi mangia più di lui? Per tenerlo buono bisogna dargli da mangiare! È un modo per addomesticare il divino.

Dobbiamo fare attenzione perché purtroppo anche nei nostri ambienti cristiani questa mentalità spesso riaffiora; vuol dire che è una religiosità sì, ma non redenta.

Il sacrificio nell'Antico Testamento

Nella tradizione dell'antico popolo di Israele si è presentato normalmente questo istinto: è stato quindi codificato quello che era naturale per l'uomo. È un primo passo della rivelazione. Non bisogna dimenticare, infatti, che la Rivelazione è in crescita. Quindi: l'Antico Testamento è un cammino verso la pienezza del Nuovo; la rivelazione definitiva, quella che è legge per noi, è il vangelo di Gesù Cristo. La buona notizia portata dal Cristo e la redenzione realizzata. Tutto ciò che è Antico Testamento è preparazione: rivela la condiscendenza di Dio verso l'umanità, ed è un cammino educativo. Non si possono spiegare ai bambini le cose come agli adulti: si entra nel loro modo di pensare e lentamente, mentre crescono, si aggiunge, si completano le visioni, si correggono; quello che viene detto a un bambino, se fosse detto a un adulto sarebbe o una menzogna o una stupidaggine. Le rivelazione di Dio nell'Antico Testamento ha questa dimensione.

Ad esempio, la legge del taglione è un principio basilare di legge. Viene dal latino *talis qualis*: la pena deve essere proporzionata alla colpa: tutti i giudici la applicano, è normale. L'idea di *occhio per occhio, dente per dente* non vuol dire che se ci è stato rotto un dente dobbiamo romperne uno anche noi, ma che se è stato rotto un dente deve essere pagato un dente e non una dentiera intera! Non è la vendetta teorizzata, ma una giustizia calmierata: la punizione deve essere proporzionata alla colpa, e questo ha posto un limite alla vendetta non legalizzata (mi hai rotto un dente, mi viene il nervoso e ti spacco la faccia! Questo è delitto, non giustizia). Però poi ci sarà una rivelazione che parlerà di un perdono, di un superamento, anche di questo. Ecco il cammino di maturazione verso il meglio, e l'assoluto. Nell'ambito dei sacrifici noi ci traviamo di fronte proprio a questa situazione. Nell'Antico Testamento è stato presentato un sistema di sacrifici secondo la mentalità naturale, e chi ha guidato il popolo nell'epoca arcaica ha dato delle normative sui sacrifici.

Chi volesse approfondire per curiosità l'argomento, lo trova trattato nei primi sei capitoli del *Levitico*. Nella schematizzazione d'Israele i sacrifici sono di cinque tipi, cinque categorie differenti. Il sacrificio vero e proprio è l'*olocausto*, dove la vittima viene interamente bruciata (olo-causto significa proprio talmente bruciato); è l'offerta totale, ed è l'offerta grande che si fa a Dio di un animale al posto della persona. L'animale per passare a dio deve essere tolta da questo mondo: quindi viene ucciso e messo su un altare dove è bruciato. Nel linguaggio dell'Antico Testamento l'altare è un ambiente dove si uccidono gli animali e si bruciano: in genere è un mucchio di pietre; un ambiente molto rude pieno di sangue, di cenere. Per noi invece è una tavola imbandita: tale differenza è legata al Cristo e all'altra dimensione, quella del banchetto.

Secondo tipo di sacrificio è l'offerta o oblazione vegetale. È l'offerta dei prodotti del suolo; il primo raccolto, il primo fascio di grano, il primo cesto di uva veniva offerto al Signore, cioè, concretamente nella struttura dell'Antico Testamento, viene offerto alla casta sacerdotale. C'era il sacerdote del paese a cui si offriva il grano, ed era il modo in cui il sacerdote del paese viveva, non avendo terra; tutti quelli che la possedevano offrivano una parte del prodotto, appunto 'la decima', il dieci per cento, alla casta levitica. Il sacerdote compiva dei riti con l'offerta ricevuta, appunto per presentarla al Signore, dopo di che la metteva nel sacco.

Terzo tipo è il sacrificio di comunione di *shelamìn* o sacrifici pacifici. In questo caso l'animale ucciso non viene bruciato ma viene cucinato e mangiato in un banchetto comune. Nei Salmi si trova, ad esempio, l'idea dei sacrifici di esultanza: sono questi, le offerte al Signore che si trasformano in un banchetto. In teoria doveva essere un banchetto al quale erano invitati i poveri.

Quarto tipo, molto simile al quinto, è il sacrificio per il peccato, sacrificio di riparazione; mentre il quinto è il sacrificio di espiatione. Sono sacrifici che devono essere compiuti per il perdono dei peccati: quando qualcuno commette una colpa, per ottenere il perdono deve pagarlo, appunto con l'offerta dell'animale. Ricordiamo quando Maria e Giuseppe vanno al tempio per la presentazione del bambino Gesù devono portare una coppia di tortore: è un sacrificio di riparazione, di purificazione. Se fossero stati benestanti avrebbero dovuto portare un vitello o un agnello; erano poveri e portano una coppia di colombe, che era il minimo previsto.

Questi sono i cinque tipi di sacrifici che caratterizzavano la vita dell'antico Israele, a cui si aggiungevano tanti altri elementi particolari: l'agnello della pasqua o il capro espiatorio del *kippùr*, e altre feste particolari. Così, vi dicevo, del sacrificio quotidiano, del mattino e della sera: era l'offerta tutti i giorni di un agnello per Israele, il sacrificio continuo che viene offerto al Signore per chiedere perdono, per evitare che nuoccia: il sacrificio espiatorio si fa per impedire che fulmini, mentre gli altri sacrifici si fanno per ottenere dei benefici o per ringraziare dei benefici. In genere l'olocausto è una richiesta di beneficio, mentre il sacrificio di comunione è un *ex voto* per beneficio ricevuto.

Tutto questo culmina con gli eventi pasquali di Cristo, dicendo che il Cristo è l'unico sacrificio a Dio gradito.

Il Cristo riassume in sé tutti i sacrifici dell'antica alleanza: ma quale passo in avanti! Bisognerebbe leggere la lettera agli Ebrei, che è la grande riflessione su questa tematica: il Cristo non ha offerto animali, ma se stesso. È l'offerta della Sua vita l'unico sacrificio a Dio gradito.

Questa idea cristiana è rivoluzionaria, perché di per se abolisce tutti gli altri sacrifici; ma non è una novità assoluta. Nell'Antico Testamento, c'erano già diversi elementi profetici che contestavano questi sacrifici: si trovano nei profeti, ad esempio Isaia vi è una fortissima contestazione del culto; in Geremia, addirittura, c'è una frase di questo tipo messa in bocca al Signore: quando siete usciti dall'Egitto non vi ho chiesto niente, non vi ho mai dato ordini sui sacrifici, ma vi avevo chiesto di osservare la giustizia; i sacrifici li fate e la giustizia non la mantenete. È chiaro che Geremia era in contrasto con la casta sacerdotale!

Adesso, però, analizziamo più da vicino due testi dei Salmi, perché sono particolarmente importanti.

Il primo è il Salmo 40 (39). È una preghiera di ringraziamento: *ho sperato nel Signore ed Egli si è chinato su di me, mi ha tratto dalla fossa della morte, ha reso sicuri i miei passi. Molti vedranno e avranno timore. Beato l'uomo che spera nel Signore. Quanti prodigi hai fatto, o Signore...* e arriviamo al versetto 7: *sacrificio e offerta non gradisci*, due parole

(Testo trascritto dal registratore e non rivisto dall'Autore)

diverse: ‘sacrificio’ è quello animale, e ‘offerta’ è quella vegetale, *gli orecchi mi hai aperto. Non hai chiesto olocausto e vittima per la colpa.* Notare gli altri due termini, vittima per la colpa riassume riparazione ed espiazione e olocausto è l’altro tipo: sono quindi riassunte tutte e cinque le tipologie di sacrifici. Quindi, viene detto che queste cose non sono gradite al Signore e non sono state da Lui richieste. Ma: “gli orecchi mi hai aperto.”

Cosa vuol dire? È come dire, ‘mi hai aperto la mente’, ‘mi hai permesso di capire’. Nel testo greco, la formulazione dice ‘un corpo mi hai preparato’; testo al quale Paolo fa riferimento nella lettera agli Ebrei [cap. 10], dicendo che sono parole pronunciate da Cristo mente entra nel mondo: *Non hai gradito sacrificio e offerta, non hai chiesto olocausto e vittima per la colpa, allora ho detto: ‘Eccomi, io vengo’. Perché sul rotolo del libro di me è scritto che io faccio il tuo volere.* Non quel tipo di offerta; ma compiere la tua volontà. Io vengo per fare la Tua volontà.

Ancora più contestatore è il Salmo 50 (49). È un autentica liturgia in cui il Signore raduna il popolo per una sentenza, per un giudizio. ⁷ “Ascolta, popolo mio, voglio parlare... ⁸ *Non ti rimprovero per i tuoi sacrifici; i tuoi olocausti mi stanno sempre davanti.*” Però io ⁹ *Non prenderò giovenchi dalla tua casa, né capri dai tuoi recinti.*” *Non ti rimprovero perché non fai sacrifici: quelli so che li fai. Ma non mi servono.* ¹⁰ “Sono mie tutte le bestie della foresta” e tu pretendi di darmi qualcosa? *“animali a migliaia sui monti.* ¹¹ *Conosco tutti gli uccelli del cielo, è mio ciò che si muove nella campagna.* Non penserai mica di darmi da mangiare?! ¹² *Se avessi fame, a te non lo direi: mio è il mondo e quanto contiene.* Se avessi fame, mangerei quel che voglio, non ho bisogno di te per mangiare; ma è assurdo che tu pensi che io possa mangiare: ¹³ *Mangerò forse la carne dei tori, berrò forse il sangue dei capri?* Assolutamente no! È assurdo.

¹⁴ *Offri a Dio un sacrificio di lode:* è una novità. Questo autore geniale ha coniato il concetto di sacrificio di lode.

Dal versetto 16 al 21 il discorso è contro l’empio, cioè contro il praticante che compie i sacrifici ma viola la giustizia. Dio sta facendo un processo a suo popolo: *hai fatto questo e io dovrei tacere? Forse credevi che io fossi come te? Tu mi dai da mangiare e io dovrei tacere? No! Ti rimprovero: ti pongo davanti i tuoi peccati.* ²² *Capite questo voi che dimenticate Dio...* interviene il profeta a fare catechesi: *perché non mi adiri e nessuno vi salvi.* ²³ *Chi offre il sacrificio di lode, questi mi onora, non chi da’ da mangiare a Dio!*

Subito dopo, il Salmo 51 (50), che è il *Miserere*, è la risposta del popolo peccatore, chiamato in giudizio. Che cosa risponde? *Abbi pietà di me o Dio nella tua misericordia; sei giusto quando parli, sei retto nel tuo giudizio.* Hai ragione; il guaio è che io sono stato concepito peccatore, sono impastato di peccato fin dall’inizio e quindi questa religiosità distorta mi viene naturale. Crea in me o Dio un cuore puro. Rinnova in me uno spirito saldo. Fammi capire la tua volontà e io la spiegherò anche agli altri. Versetto 17: *Signore apri le mie labbra e la mia bocca proclami la tua lode.* Notare: prima si parla di orecchie aperte, poi di labbra; prima ha sentito e ora parla. E che cosa dice? *Non gradisci il sacrificio e se offro olocausti non gli accetti. Uno spirito contrito è sacrificio a Dio, un cuore affranto e umiliato tu, o Dio, non disprezzi.*

Questa è una grande riforma del culto; Dio ha già seminato questa rivelazione. In Cristo si porta a compimento. Infatti il finale del *Miserere* è prospettiva futura: “Ricostruirai le mura di Gerusalemme”, adesso è una città distrutta ma Dio la ricostruirà, “allora gradirai i sacrifici”, quando ci sarà una Gerusalemme nuova, immagine della nuova comunità costruita dal Cristo, ²¹ *Allora gradirai i sacrifici prescritti, l’olocausto e l’intera oblazione, allora immoleranno vittime sopra il tuo altare.* A cosa fa riferimento? È una profezia. Il *Miserere* termina con la profezia dell’Eucaristia. “Allora” gradirai... e vengono ripresi i termini classici, dicendo ci

sarà una nuova realtà gradita a Dio. Affronteremo dopo il collegamento con il Nuovo Testamento. Vediamo ora di approfondire il significato di “Sacrificio di lode”.

Il sacrificio di Gesù

Il superamento dell'idea di sacrificio come cosa e come rito la fecero gli apostoli dopo la Pasqua di Gesù Cristo e dopo forse anche qualche anno di vita cristiana: illuminati dallo Spirito si rendono conto della situazione nuova in cui si erano venuti a trovare e cioè che la prassi dell'offerta dei sacrifici, che avevano seguito per tutta la loro vita e che era tradizionale dell'Antico Testamento, veniva superata dall'unico evento decisivo.

Per uno spettatore estraneo, la morte di Gesù non è un sacrificio. È semplicemente un'esecuzione capitale di un condannato a morte, che dal punto di vista di chi lo condanna è l'esecuzione di un delinquente. Da un punto di vista religioso giudaico il sacrificio è un'altra cosa, e cioè il rito dell'offerta a Dio. Che la morte di Gesù sia un sacrificio è interpretazione della comunità cristiana; è comprensione approfondita da parte degli amici di Gesù, di coloro che lo hanno conosciuto meglio. E questa interpretazione è possibile perché Gesù stesso presentò la propria vicenda come un sacrificio. Quando? Nell'ultima cena con il pane spezzato e il vino versato dicendo che “è il mio corpo dato per voi, è il sangue con cui io stabilisco la nuova alleanza.” Quindi Gesù stesso interpretò profeticamente il suo destino di morte come il sostituto dei riti sacrificali antichi. E gli apostoli, dopo, capirono che era così, interpretarono i fatti in questa luce e spiegarono la morte di Gesù come il sacrificio a Dio gradito; e sottolinearono che è Lui l'agnello di Dio. Furono aiutati a capire questo proprio dall'espressione che abbiamo trovato nei Salmi del ‘sacrificio di lode’. Il sacrificio di lode è qualcosa di rituale che serve a indicare un'altra cosa: non offro un agnello al Signore, ma gli offro una lode. L'azione sacra che compio non è quella dell'uccisione dell'animale o di un oggetto regalato, ma è la mia lode. Cosa significa?

La lode è la mia vita. *Laus cantandi est ipse cantator* (Sant'Agostino): la lode da cantare è lo stesso cantore. La lode è la vita, fare della propria vita una lode a Dio. Allora: il sacrificio della lode è l'offerta della propria vita come lode al Signore. È l'offerta di sé con gratitudine, con riconoscenza.

Io tradurrei proprio così ‘Eucaristia’: la parola greca indica sì ‘ringraziamento’, ma è più educativo ‘riconoscenza’, perché richiama la conoscenza: se si riconosce, si è riconoscente. Notare la sfumatura; eppure *riconoscente* è semplicemente il participio del verbo riconoscere. Ma se tu riconosci, nel senso che conosci seriamente chi sei, qual'è il senso della tua vita, la direzione verso cui stai andando, se tu riconosci la presenza di Dio nella tua vita: se riconosci, sei riconoscente. In tedesco: “Denken ist danken, pensare è ringraziare. Se si pensa seriamente alla propria vita, stai ringraziando, cioè ci si pone in un atteggiamento di riconoscenza verso un'infinità di persone e di realtà, che hanno permesso di essere quello che si è.

È chiaro che in tutta questa serie di persone a cui si è riconoscente, si inserisce anche il Signore: quando la sua persona è determinante, ci si rende conto che a Lui dobbiamo tutto, ecco l'Eucaristia, il riconoscimento di me e di Lui. Ma anche di noi: riconoscimento del fatto che siamo comunità, che siamo un popolo, una famiglia; non un individuo singolo con il suo io, ma una comunità costituita da Dio.

Allora la ri-conoscenza riguarda tutta la storia della salvezza. Se io mi percepisco come dono, cioè il processo di riconoscimento mi porta a capire che sono un dono, di conseguenza la riconoscenza mio porterà a fare della mia vita un dono. È questa l'offerta; questo è il sacrificio di lode. Non rituale, non “cosistico”, materiale, ma è l'atteggiamento; è quello che i teologi chiamano sacrificio esistenziale di Cristo: Cristo ha offerto se stesso. Nella lettera agli

Efesini si dice proprio che Cristo offrì se stesso come sacrificio a Dio gradito. Quindi l'atteggiamento di Gesù è l'atteggiamento corretto; è Lui che sa essere in buona relazione con Dio: Gesù riconosce ed è riconoscente e fa della propria vita un dono.

A cominciare dal fatto che nasca come uomo. Noi non abbiamo scelto di nascere e prima di essere concepiti e di nascere non c'eravamo; l'unico che ha scelto di nascere come uomo è Colui che esisteva prima. In un momento preciso della storia il Figlio sceglie, vuole nascere; entrando nel mondo Cristo dice (così ci spiega la lettera agli Ebrei, applicando il Salmo 39): "Non hai voluto sacrificio e offerta. Mi hai preparato un corpo: allora io vengo per fare la Tua volontà." Ecco il sacrificio di lode: io accetto di vivere per compiere la Tua volontà.

Ora il punto nodale diventa il fatto della Sua morte.

La morte di Gesù non è voluta dal Padre. Il sacrificio di Gesù non è la richiesta di un Dio sanguinario, assetato di sangue: non è che Dio ci ha perdonato in forza del sangue del Figlio, che ha voluto il sangue del Figlio per perdonare il peccato di Abramo. Un impostazione del genere è tremenda, deleteria!

Non è neanche Gesù che voglia la propria morte, quasi come un suicidio.

Ma allora chi è che vuole le morte di Gesù? Alcuni uomini malvagi, che vogliono la morte di un innocente perché fa paura. La motivazione è quella. Sì, però Gesù dice al Padre "Sia fatta la tua volontà". Cerchiamo di capire bene.

Gesù poteva evitare la morte? Sì! In primis poteva non nascere, lo ha scelto liberamente; secondo, poteva nascere figlio dell'imperatore, circondarsi i bravi ministri, emanare buone leggi, togliere la fame a molti, unificare la lingua, la moneta... Invece ha scelto di nascere in una famiglia sperduta, di un villaggio dimenticato, di un paese disgraziato come è Israele. Il modo con cui ha scelto di entrare nel mondo evidenzia molti aspetti: non è stata scelta una linea politica potente, amministrativa, economica, culturale, di organizzazione dall'alto, insomma. Ma è stata scelta la condivisione di una vita semplice, povera, insignificante, da un punto di vista sociale: nei libri di storia non ha lasciato quasi traccia. Infatti è uno dei miliardi di uomini che è passato sulla terra senza costruire niente: non sarebbe stato meglio se avesse costruito delle scuole o degli ospedali, invece di guarire solo alcuni?

Credo che sia utile porsi queste domande provocatorie per giungere a riconoscere che le caratteristiche dello stile di Gesù sono completamente diverse e quali sono. Così, nel momento in cui riconosciamo che Gesù ha ragione, dobbiamo riconoscere che questo stile così diverso è quello giusto. Quindi uno stile semplice, di vita che non domina: tutto ciò che Gesù ha lasciato nel mondo dopo di sé deriva dal fatto di essersi abbandonato fiduciosamente nelle mani del Padre, in uno stile di vita non di dominio o di conquista. E nel momento della morte, pur potendola evitare, nascondendosi, restando in Galilea, avrebbe potuto rendere di pietra i soldati che lo stavano arrestando... non ci manca la fantasia per immaginare quello che avrebbe potuto fare! Non lo fece. I suoi discepoli, molto più semplicemente pensavano di difenderlo con le spade in base a un principio avanzato da tanti eroi della patria: ammazzare più nemici che si può...

Quindi: avrebbe potuto. Ma se avesse fatto così Gesù non avrebbe rivelato chi è il Padre, non avrebbe rivelato chi è Dio, non avrebbe compiuto la Sua missione, non avrebbe fatto la volontà del Padre. La volontà del Padre è quella di manifestare il Suo amore, e la volontà di Gesù è questa: di rendere visibile quella misericordia che ha creato il mondo. E come può mostrare questo amore straordinario, se non abbandonandosi in modo mite, addirittura ai carnefici, pregando per loro? O guarendo l'orecchio al soldato, dopo che il suo discepolo glielo ha tagliato?

È Lui stesso l'offerta di Gesù; non è il sacrificio cruento fatto a Dio, sanguinario. Ma è la relazione d'amore piena e totale; per cui per amore del Padre Cristo è pronto a perdere la vita, si è fatto obbediente fino alla morte. Non vuol dire che il Padre gli ha ordinato di morire! Ma per essere obbediente al Padre, è stato anche disposto a morire. Addirittura a morire sulla croce, patibolo infame e maledetto. Addirittura.

Quindi la Sua è una esistenza semplice, ma caratterizzata da quella fiducia forte, da un amore generoso che Lo ha portato a mettersi totalmente nelle mani del Padre, qualunque cosa capitasse. Ha fatto della propria vita un dono di amore. Qualunque altra scelta avesse fatto, provate a immaginare le possibili reazioni di Gesù per evitare la morte, non sarebbe stata un dono di amore. Invece, in tale tragico frangente, dimostra massimamente quanto ama l'uomo: di fronte all'uomo, alla creatura che lo schiaffeggia, che lo picchia, che lo insulta, Gesù dimostra quanto Dio lo ama. Ti amo al punto da lasciarmi ammazzare da te! Di più non posso fare.

Questo è il sacrificio di lode. È Gesù che compie il sacrificio di lode. E infatti la Sua vita diventa una lode al Signore. È questa la grande lode.

Allora: gli apostoli, dopo che hanno vissuto questo dramma e hanno cambiato idea, perché prima tiravano fuori le spade poi hanno capito che l'atteggiamento di Gesù era quello corretto, sono rimasti meravigliati, ammirati, e con il dono dello Spirito hanno capito la grandezza di quello che avevano vissuto; gli apostoli hanno vissuto quotidianamente quella frazione del pane come memoriale della morte e risurrezione di Cristo; e lo hanno vissuto come Il sacrificio, abolendo tutti gli altri; hanno capito che quello era l'unico: non ne hanno aggiunti loro, ma hanno ri-presentato continuamente l'unico vero sacrificio che è quello esistenziale compiuto da Cristo. Essi hanno ripetuto il gesto eucaristico, ma non facendolo diventare un rito, come un gesto esterno dato a Dio quasi in paga, ma facendolo diventare un'azione personale e coinvolgente. Nel senso che gli apostoli hanno capito dalla vita di Gesù, che loro stessi erano chiamati a vivere nello stesso modo; cioè a fare della propria vita un sacrificio di lode, una offerta, un dono generoso di sé.

Quindi la partecipazione all'Eucarestia diventa attiva quando c'è l'offerta di sé, quando cioè il credente che partecipa all'Eucarestia è attivo nel sacrificio di lode. Sottolineo che l'attività è questa, e non altre attività pratiche di servizio, che seppur alle volete utili, non costituiscono l'attività eucaristica. Quindi si partecipa attivamente alla celebrazione eucaristica se davvero in quel momento la mia vita si lascia prendere dalla potenza di Dio, e quella parola che ascolto mi trasforma, mi tocca, mi cambia come il fuoco del sacrificio che trasforma la vittima.

Anche perché, come vedremo, la parola è strettamente legata al pasto. Il mangiare assume un significato in base alla parola. Si pensi, ad esempio, alla formula classica del brindisi: per fare un omaggio a qualcuno in genere, oltre al bicchiere e alla torta, è necessario un discorso che racconti spieghi un evento; e i presenti applaudono, cantano, esprimono tutti insieme una partecipazione. Questa è proprio la sintesi della preghiera eucaristica. È la comunità degli amici di Cristo che riconoscono nella Sua vita l'esemplarità e si riuniscono intorno a pane e vino a la preghiera eucaristica è il brindisi, in cui il celebrante rivolge al Signore un'invocazione, l'assemblea ricorda la storia e insieme si conclude, ripetendo due volte lo stesso schema (nel prefazio e nel canone, prima "Acclamate, osanna" poi acclamando "con Cristo, per Cristo, amen"); è il corrispondente dell'applauso, cioè del canto comunitario che approva quello che è stato detto dall'incaricato apostolico.

Quindi l'idea cardine è questa. Sacrificio e banchetto si uniscono nella esperienza della morte e risurrezione di Gesù. E la comunità dei Suoi discepoli si riunisce e con quel pane e con quel vino ricorda con le parole ciò che è avvenuto, riconoscendo in Lui il modello, e facendo della propria vita un'offerta, come ha fatto Lui.

(Testo trascritto dal registratore e non rivisto dall'Autore)